

## LIGURI FRINIATI E APUANI IN LIVIO

L'espansione dei Liguri verso sud-est era stata ostacolata dagli Etruschi, che divennero alleati dei Romani. A proposito della fondazione della colonia di Luni (a. 177) Livio dice chiaramente (41.13.8): *de Liguribus is captus ager erat: Etruscorum ante quam Ligurum fuerat*. Così nella Cispadana erano succeduti i Galli Boi, con i quali i Liguri dei monti si trovarono per forza di cose alleati contro i Romani, quando questi cominciarono a fondarvi delle colonie. A proposito della fondazione della colonia di Bologna (a. 189), l'ex-Felsina etrusca, Livio dice (38.57.8): *ager captus de Gallis Bois fuerat; Galli Tuscos expulerant*; notizia che è ripetuta a proposito della fondazione delle colonie di Modena e di Parma (a. 183): *in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuerat* (39.55.7). Annibale sapeva della rivalità verso i Romani sia dei Galli sia dei Liguri e la sua marcia fu indubbiamente agevolata da quelle popolazioni; a sua volta egli cooperò a rinsaldare amicizie ed odi. I Boi erano già stati sconfitti dai Romani (a. 230-222), i quali si erano affrettati a costruire dei capisaldi avanzati, ma dopo la fine della seconda guerra punica, essi si ribellarono con tanta violenza da distruggere la colonia di Piacenza nel 200 e solo nel 191 furono definitivamente soggiogati da P. Cornelio Scipione Nasica. Invece la resistenza dei Liguri durò ancora almeno per circa trent'anni.

La sottomissione dei Boi e dei Liguri costituisce il fatto più importante in Italia nel primo trentennio del sec. II a.C. I Romani avevano capito dopo la spedizione di Annibale quanta importanza avesse l'occupazione stabile dell'Italia settentrionale, specialmente sotto la linea del Po. I due declivi dell'Appennino abitati dagli Apuani verso il Tirreno e dai Friniati verso la Cispadana diventano teatro di lotte difficili e terribili con esito alterno. Prima i Romani si limitano, con un esercito di stanza a Pisa *ut a tergo Liguribus esset* (33.43, 5), a respingere le invasioni dei Liguri che scendono dai monti a saccheggiare la campagna pisana e lunense (a. 193: 34.56.2, a. 193: 35.3 e 11). Con due vittorie nel 192 e nel 191 Q. Minucio Termo riuscì ad allontanarli dalla pianura (35.21.8-13, 36.38.1-5), mentre l'altro console L. Cornelio Merula, per intimorire i nemici e tenere separate le forze, attraversava la parte estrema del territorio dei Liguri verso sud-est per un'antica via etrusca lungo il Reno e impegnava i Boi, sconfiggendoli, non senza perdite, presso Modena (35.4-5). Ancora nel 191 con una spedizione contemporanea, due mesi dopo il successo di Q. Minucio, il console P. Cornelio Sci-

pione Nasica, riportava la vittoria decisiva sui Boi (36.38.5-7). La concomitanza dei due fatti mostrava che era giunto il momento di abbandonare la guerra difensiva e di attaccare i Liguri nella loro stessa sede, portando la guerra sui monti nei due versanti dell'Appennino. Lo prova il discorso del tribuno P. Sempronio Bleso, quando pose il veto al trionfo che Scipione pretendeva per la sua vittoria sui Boi, proponendo che fosse non negato, ma differito (36.39.6-10): "Le guerre contro i Liguri erano sempre state associate con quelle contro i Galli; quei due popoli per la loro vicinanza si aiutavano a vicenda; se P. Scipione, debellati in battaglia i Boi, fosse passato personalmente con l'esercito vittorioso nel territorio dei Liguri o avesse almeno inviato una parte delle sue truppe a Q. Minucio, che da oltre due anni era impegnato in una guerra dall'esito incerto, si sarebbe potuto porre termine alla guerra coi Liguri; invece, per rendere il trionfo più affollato, erano stati rimossi dei soldati che avrebbero potuto recare un grande servizio allo Stato (1), un servizio che si poteva ancora arrecare, se il senato volesse riparare, dilazionando il trionfo, a ciò che per la fretta era stato tralasciato, cioè la sottomissione dei Liguri; si comandasse perciò che il console tornasse con le sue legioni nella sua provincia e si occupasse della sottomissione dei Liguri, perché, se questi non fossero sottoposti al completo potere del popolo romano, neppure i Boi sarebbero rimasti quieti; era necessario che si avesse pace o guerra dall'una e dall'altra parte (*aut pacem aut bellum utrobique habenda*); sgominati i Liguri, pochi mesi dopo P. Cornelio avrebbe celebrato come proconsole il suo trionfo seguendo l'esempio di molti altri che non avevano condotto il loro trionfo nell'anno in carica".

Il tribuno ignorava o sottovalutava la capacità di resistenza dei Liguri e il loro attaccamento all'indipendenza e a porre quel veto era mosso anche da motivi di inimicizia personale. P. Cornelio poteva avere avuto lo scrupolo di lasciare ad un luogotenente la sua provincia senza il permesso del senato, per operare in quella dei Liguri che nel 193 era stata staccata dalla Gallia ed era campo di operazioni di un altro magistrato; ma le ragioni addotte erano fondate e rispecchiavano la situazione reale e la prospettiva dell'immediato futuro. Anche se il senato con la sua autorità indusse il tribuno a ritirare il veto e a concedere subito il trionfo a Scipione Nasica, si capì chiaramente che per domare i Liguri Apuani e Friniati occorreva un'azione pronta e risoluta sui due versanti appenninici: insomma si capì che il problema dei Liguri era complementare a quello dei Galli Boi. La tradizione storiografica diede un rilievo maggiore alla contemporanea vittoria alle Termopoli dell'altro console del 191, M'. Acilio Glabrone, che cacciò Antioco il Grande dalla Grecia. La

(1) P. Cornelio, sicuro del trionfo, era già partito per Roma congedando l'esercito e dandogli l'appuntamento per il giorno del trionfo.

Grecia e l'Oriente esercitarono sempre un fascino singolare e così la vittoria sui Boi, esaltata da Nasica, fors'anche in maniera esagerata, nel discorso in risposta al veto del tribuno (36.40.1 sgg.), rimase sminuita, tanto che non è stato neppure tramandato il nome del luogo in cui quella grande vittoria sui Boi fu ottenuta. Ma non c'è dubbio: essa segnò una tappa decisiva nella politica romana di espansione nell'Italia settentrionale e mostrò quale doveva essere la strategia per la soluzione della questione ligure.

Da allora nel racconto di Livio è un continuo succedersi di campagne contro i Liguri, di scontri, di trionfi su quel popolo, di assegnazioni ai consoli della provincia ligure. Quell'insistenza suscitò perfino proteste. Quando, alla notizia di una grande guerra che si estendeva sempre più fra i Liguri, la Liguria fu assegnata a tutti e due i consoli del 187, C. Flaminio e M. Emilio Lepido, quest'ultimo fece notare (38.42.8 sgg.) che non era dignitoso che entrambi i consoli andassero a racchiudersi nelle valli della Liguria, quando era stato prorogato il comando ai due consoli nell'Asia. Certamente i territori dell'Oriente erano più appetibili e più adatti a procurare gloria; ma davanti a quella protesta il senato dispose che fossero ritirati gli eserciti dall'Asia, dove non c'era bisogno, ma *in sententia perseveravit ut consulibus ambobus Ligures provincia esset* (§ 13). Qui (39.1), non in precedenza, Livio premette alle operazioni del 187 un capitolo d'informazioni sul modo di vivere dei Liguri, costretti dalla povertà della regione montuosa ad essere parsimoniosi e a fare incursioni nelle fertili pianure, e sul loro modo di combattere: "un nemico agile e veloce, che arriva inaspettato e sicuro, pronto a combattere in ogni momento, senza mai lasciare nessun luogo tranquillo e sicuro". Sembrava un nemico nato apposta per esercitare militarmente i Romani negli intervalli delle grandi guerre: luoghi montuosi e selvaggi, difficili da occupare o da espugnare se il nemico vi si era già barricato; vie ripide e strette, esposte ad insidie; vita faticosa e pericolosa e frugale per la mancanza di preda, cosa assai dura per gli eserciti romani, abituati a fare affidamento su ciò che riuscivano a razzare nel territorio nemico, cosicché nelle montagne dei Liguri non erano accompagnati dal solito corteo di vivandieri, cuochi, servi, di rivenditori e di giumenti per il trasporto del materiale: c'erano solo armi da portare e ogni speranza era riposta nelle armi.

La premessa, così efficace, rivela nello storico l'intenzione di dare rilievo alla fase storica che sta per narrare e si riferisce principalmente agli Apuani e Friniati, che del resto abitavano la parte dell'Appennino settentrionale più alpestre e mostrarono fra tutti i Liguri doti singolari di resistenza e di coraggio. Tuttavia si deve porre attenzione all'osservazione che quelle campagne erano come un allenamento fra le guerre di Grecia, d'Oriente, di Spagna. Di qui si capisce come la tradizione letteraria abbia badato soprattutto alle "grandi guerre" e invece il racconto delle guerre liguri sia pieno di lacune. Livio tra-

lascia spesso di precisare l'ubicazione dei monti, dei fiumi e di altri luoghi che sono nominati. Questa imprecisione topografica rende difficile la comprensione della narrazione e quindi la ricostruzione delle campagne militari, degli itinerari e dei passaggi dell'Appennino. L'uso di *cis* e *trans* potrebbe ricevere una determinazione dalla base di partenza delle operazioni, ma questa il più delle volte è tralasciata. Se designazioni come Gallia transpadana e cispadana restano fisse e univoche, altre designazioni analoghe devono essere precisate di volta in volta nei luoghi in cui si svolgono i fatti.

Tale imprecisione certamente dipende delle fonti annalistiche (2) o perché quegli autori non possedevano notizie esatte o perché per loro le cose erano abbastanza note o perché davano ad esse minore importanza o per tutti questi motivi insieme. Sta di fatto che il quadro dell'Appennino offerto da Livio e in genere della valle del Po è di una indeterminatezza disarmante, e non ci sono altre fonti indipendenti. In questo stato di cose non c'è da meravigliarsi se gli studiosi moderni si sono trovati disorientati, incerti, impacciati o addirittura disperati. Generalmente si contentano di rilevare i risultati delle campagne militari, senza spiegare, scendendo ai particolari, come siano stati raggiunti. È tanta la penuria di chiarezza che "possiamo a gran pena", osserva G. De Sanctis (*Storia dei Romani* IV 410), "seguire le direttive principali dello svolgersi dei fatti; onde una vera storia della conquista romana dell'Occidente forse non potrà mai scriversi; certo non è ancora stata scritta". Basta notare che nella *Real-Encyclopädie* s.v. *Friniates* compaiono solo nove righe di una colonna con un rapido cenno alla campagna narrata in Livio 39.2 e con l'identificazione dei *Briniates* coi *Friniates*. Poco di più si dice sugli *Apuani* (s.v.), collocati nella valle della Magra e nella Garfagnana, con rinvio ad alcuni passi di Livio. Ma invano si cerca uno schizzo storico orientativo; non c'è neppure s.v. *Ligures*, dove si danno altre notizie, specialmente sulla lingua. Anche nei *Supplementa* finora non è stato aggiunto niente. Il commento del Weissenborn, malgrado l'età secolare e le insufficienze, è ancora fondamentale. Uno studio molto utile per la raccolta del materiale delle fonti e per l'impostazione della ricerca è ancora A. Solari, *Delle guerre dei Romani coi Liguri per la conquista del territorio lunense-pisano*, "Studi storici per l'antichità classica" 1, 1908, 55-84. Non si cerca però di ricostruire con un esame analitico le varie spedizioni militari. L'attenzione è rivolta specialmente alla conquista della zona litoranea da Pisa

(2) Vedi G. Mezzar Zerbi, *Le fonti di Livio nelle guerre combattute contro i Liguri*, "Rivista di studi classici" Torino 6, 1958, 3-15; 7, 1959, 153-165; 8, 1960, 329-340. Le fonti annalistiche hanno dato poca importanza alle conquiste romane dell'Italia Settentrionale, sebbene recassero vantaggi più durevoli e aprissero le vie verso il nord e l'Occidente europeo.

a Luni e sembra che tutto converga in quella direzione, cosicché anche i monti Ballista, Suismonzio e Leto “costituivano la parte dell'Appennino più vicina a Luni” (p. 80). Ai Friniati poi si accenna molto rapidamente e non c'è una visione strategica globale sui due versanti appenninici (3).

Più arditi si sono mostrati gli storici locali, che non raramente hanno fantasticato sulle etimologie di nomi propri e fatto ricostruzioni arbitrarie. Occorre con pazienza fare ricerche di geografia storica, partire da un'accurata analisi filologica di Livio, per porre una base almeno verisimile e riannodare i fili della narrazione spezzati dal metodo annalistico. È quello che, pur essendo consci delle gravissime difficoltà, ci proponiamo in questo studio a proposito degli Apuani e dei Frinati, le cui vicende nell'opposizione ai Romani sono chiaramente collegate. Non solo erano affini per sangue in quanto Liguri, ma avevano più stretti rapporti di costumi e di vita, abitando due territori montuosi per così dire complementari, da cui scendevano per depredare ora nelle pianure dell'agro pisano e lunense, ora nell'agro modenese e bolognese.

La prima grande spedizione offensiva sia contro i Friniati sia contro gli Apuani fu condotta nel 187 dai consoli C. Flaminio e M. Emilio Lepido (39.2), assegnati ambedue alla provincia della Liguria (38.42.2). Anche se non compare una frase quale *diversis partibus*, come in 39.41.1, o *non ab eadem parte* come in 41.18.7, le operazioni sono da pensare svolte in punti diversi secondo un piano prestabilito. Flaminio, per me non c'è alcun dubbio, opera nel territorio dei Friniati: § 1 *cum Friniatibus Liguribus in agro eorum pluribus proeliis secundis factis*; costringe i nemici alla resa e insegue quelli che sono fuggiti sul monte Augino, li snida di lì e li insegue ancora al di là dell'Appennino (§ 3 *trans Appenninum abierunt... inde trans Appenninum ductae legiones*), dove li costringe alla resa e a consegnare tutte le armi, che avevano cercato di non consegnare quando erano stati vinti in precedenza nel loro territorio. Il console poi continua a combattere gli Apuani, che avevano fatto incursioni nell'agro pisano e bolognese, e, domati anche questi, senza tenere i soldati nell'ozio, costruisce una via da Bologna ad Arezzo.

Dunque la direzione di marcia di Flaminio è dall'Emilia verso la Toscana. Bisogna tener fermo che il territorio dei *Friniates* corrisponde in sostanza all'odierno Frignano, cioè alla parte montuosa della provincia di Modena (4), e quindi occorre rimuovere un errore che persiste da molto tempo. Il

(3) Molto utili sono le abbondanti note di B. Scardigli in *Livio libri XXXVI-XL*, a cura di A. Ronconi e B. Scardigli, UTET 1980.

(4) Frignano è fatto derivare da *Feronianum (castrum)*, denominazione documentata nell'età longobardica e comunale (*Feronianus Pagus*): Feroniano > Frognano, Fregnano,

Weissenborn annota a 39.2 che Livio sembra voler indicare che una parte dei Friniati avrebbe abitato a Nord dell'Appennino, mentre essi, si osserva in nota a 41.19.1, abitavano per la maggior parte *cis Appenninum*, cioè nel versante sud. L'osservazione si trova ripetuta in opere recenti, come nell'edizione francese del libro 41 di Livio a cura di P. Jal nelle 'Belles Lettres' (Paris 1971, p. 153, n. 5) e in *Fontes Ligurum et Liguriae antiquae* ("Atti della Società Ligure di Storia Patria", nuova serie 16, Genova 1976, n. 408, a p. 167 e n. 313).

Secondo questa interpretazione sembrerebbe che il Frignano abbia cominciato ad essere abitato dai Friniati solo nel 187 a.C. in seguito alla campagna del console C. Flaminio, che dal versante sud dell'Appennino li avrebbe spinti in quello nord (5). Ma, se fosse così, quale popolo abitava in precedenza il Frignano? Livio non dice nulla in proposito, mentre altrove nota che certi territori dei Liguri o dei Galli Boi erano stati sottratti ancor prima agli Etruschi (37.57.8, 39.55.7, 41.13.5). D'altra parte è inverosimile supporre che i Liguri, nella loro espansione verso sud-est, non avessero ancora occupato prima del 187 quella zona montuosa, così adatta al loro genere di vita e così vicina agli Apuani, sicuramente stanziati nel versante sud da molto tempo.

Si legga attentamente il passo di Livio, che stiamo commentando. Il console Flaminio insegue un esercito, non un'intera popolazione; lo vince e quel popolo è sottomesso; ma, poiché non vogliono consegnare lealmente tutte le

Frignano. Si ipotizza un teonimo *Feronia*, antica divinità delle acque e dei boschi nota anche ai Romani, ma preromana e specialmente etrusca. È noto che il Frignano modenese è una delle regioni d'Italia più ricche d'acqua per la forte piovosità, la permanente permeabilità della costituzione geologica, per l'abbondanza del manto vegetale. Accanto alle forme *Feronianus*, *Feroniensis* si può pensare anche a *Feroniates*, non documentato, con la caratteristica desinenza degli etnici liguri, donde *Freniates*, *Friniates*?

(5) L'opinione è espressa chiaramente da V. Santi, *L'Appennino modenese*, Cappelli 1895 (rist. anastatica 1972), p. 162: "il Frignano molto probabilmente deve il suo nome a quei liguri Friniati i quali, vinti dal console romano C. Flaminio l'anno di Roma 565, dalla Liguria, loro antica stanza, furono costretti a passare al di qua dell'Appennino e a stabilirsi nella montagna di Modena". Il Santi rimanda a Ph. Cluverius, *Italia antiqua*, I 77 (Ludguni Batav. 1624), dove i Friniati sono collocati nella valle del Vara, affluente di destra della Magra, per una supposta corrispondenza tra la forma *Briniates* e toponimi del luogo, come Brignato. V. Santi è un apprezzato cultore di storia moderna concernente la provincia di Modena e in particolare il Frignano, ma in questo breve schizzo storico del Frignano ai tempi dei Romani non è stato felice. Chi volesse conoscere altri scritti sull'argomento, di vario valore, può consultare i fascicoli della "Rassegna Frignanese", che dal 1956 continua gli Atti e memorie della Società letteraria, scientifica e artistica de "Lo Scoltenna", fondata nel 1902 e ancora fiorente, con sede a Pievepelago (MO).

armi, i nemici in parte fuggono sul monte Augino e vi pongono l'accampamento; sono raggiunti anche lì; ma molti fuggono, precipitandosi per luoghi così dirupati che i Romani non possono inseguirli, e oltrepassano l'Appennino. Non ci sono donne e bambini, perché per essere più leggeri buttano via quasi tutti le armi; quelli che invece erano rimasti nell'accampamento sull'Augino furono circondati ed espugnati. Ma di questi che cosa ha fatto il console? Non si dice nulla, ma evidentemente sono stati disarmati e lasciati nella loro zona. Ebbene, se ciò fosse avvenuto nel versante sud, la maggior parte dei Friniati sarebbe rimasta in quella regione, supposta come loro antica sede. Ma di Friniati di stanza a sud non è mai data alcuna chiara notizia, mentre essi il più delle volte sono collegati con Modena e la pianura che era stata dei Galli Boi; né pare credibile che in meno di un decennio dopo il 187 si siano diffusi per tutto il Frignano e con la costruzione di numerosi *oppida* o rocheforti in luoghi di difficile accesso, sulle quali fondavano per tradizione la loro difesa, si siano organizzati così bene da sfidare i potenti eserciti romani nella ribellione generale narrata da Livio in 41.17.6 sgg. Dunque la campagna di Flaminio è cominciata nel Frignano ed è terminata nel versante sud dell'Appennino.

Resta da determinare in quale punto l'Appennino è stato varcato lungo la dorsale che va circa dal Corno alle Scale a est al Passo del Cerreto a ovest e che delimita i due ampi bacini dello Scoltenna (Panaro) e della Secchia. A questo scopo conviene ricordare che due anni prima era stata fondata la colonia di Bologna ed è verosimile che il console si sia appoggiato ad essa per compiere la sua impresa. Può essere d'aiuto anche la menzione nel § 7 dei monti *Ballista* e *Suismontium*, in 40.41.2 e 41.18.9, in cui il secondo è chiamato *Letum*. È accettabile l'identificazione di *Suismontium* e *Letum*, come crede il De Sanctis (*op. cit.* IV 420, n. 43). Penso che il nome *Letum* sia in relazione con la morte del console Petilio secondo il gioco di parole rilevato da Livio (41.10 e 14) e che tale rapporto sia un'invenzione della tradizione annalistica, la quale, per dare fondamento al *triste omen* e alla possibilità del gioco sull'*ambiguitas verbi*, ha attribuito al monte quel nome che propriamente assunse in seguito (6). Ora la spedizione narrata in 41.18 parte dai *Campi Macri*, a pochi chilometri a sud-ovest di Modena (vedi p. 70), lungo la Secchia, ed è da credere che essa si sia svolta verso il bacino superiore di quel fiume. Dunque i due monti vengono a trovarsi in quel bacino. Ma, se in quella zona ha operato il console Emilio Lepido, il campo d'azione di Flaminio nel 187 è nel bacino dello Scoltenna (Panaro).

(6) In Val. Max. 1.5.9, dove il caso di Petilio è entrato come esempio tipico nella letteratura sui pronostici (*de ominibus*), la nuova denominazione del monte appare ormai definitiva.

Anche i particolari convergono a questa parte del Frignano: monti alti ed aspri attraverso i quali i nemici si muovono agilmente, con molta difficoltà invece i Romani (§ 3 *per invia et rupes deruptas praecipitantes*). Il *mons Auginus* non è ricordato altrove, ma si pensa volentieri al massiccio del monte Cimone, la più alta vetta dell'Appennino settentrionale (m. 2163), che si estende ad oriente verso il Libro Aperto (m. 1937) e il Corno alle Scale (m. 1945). Lungo questo crinale nella valle dello Scoltenna, seguendo l'affluente Leo, si accede all'alta valle della Lima, un affluente del Serchio, e di qui i Friniati, attraverso il gruppo delle Tre Potenze (m. 1940), potrebbero essersi diretti verso il Serchio. O potrebbero anche essere passati dallo Scoltenna nell'alta valle del Reno, che conduce ugualmente alla valle della Lima, come anche a Pistoia. In ogni caso pare che non ci sia stata dispersione dei Friniati, perché Flaminio li ritrova barricati su un monte, che egli riesce in breve ad espugnare (7). Siamo all'estremità orientale degli Apuani, contro i quali si conclude la campagna di Flaminio. Infatti di essi si dice *qui in agrum Pisanum Bononiensemque ita incursaverant ut coli non possent* (§ 5). Appunto lungo il Reno e lo Scoltenna quella popolazione poteva scendere sino a Modena e a Bologna. È nominato l'*ager Bononiensis*, non *Mutiniensis*, con riferimento, penso, alla colonia esistente di Bologna, mentre quella di Modena non era ancora stata fondata. Proprio per controllare gli Apuani alla loro estremità orientale, Flaminio costruì una via che congiungeva Bologna con Arezzo. Questa percorreva la valle del Reno, forse su un'antica via etrusca, scendeva a Pistoia, perveniva nella piana di Firenze e lungo l'Arno ad Arezzo si congiungeva con la via Cassia, che portava a Roma. Essa si sarà chiamata Flaminia dal nome del costruttore, ma si perse per tempo il nome. Cicerone (*Phil.* 12.9.22), menzionando le tre vie congiungenti Roma con Modena insieme alla Flaminia lungo l'Adriatico e all'Aurelia lungo il Tirreno, la chiama *via media* e Strabone (5.1.11) la confonde con la famosa via Flaminia, costruita molto tempo prima (a. 220). Arezzo e Rimini erano i caposaldi avanzati, e come questi erano collegati per mezzo di alcune vie, così con la nuova *Flaminia minor* il controllo dell'Appennino continuava ad estendersi a occidente, contro Apuani e Friniati. A questo scopo mirava anche la fondazione della colonia di *Florentia*, ai piedi dell'etrusca *Faesulae*, che si crede avvenuta in questo tempo (8). La costruzione poi della via Emilia in quello stesso anno 187 da Piacenza a Rimini serviva di raccordo alla confluenza delle vie transappenniniche che potevano essere praticate dai Romani nelle loro spedizioni militari

(7) § 4 *ibi montis quem ceperant altitudine paulisper se tutati, mox in deditionem concesserunt*. Qui penso che sia caduto il nome proprio del monte.

(8) *R.E.* 6.1 (1909), col. 2752; De Sanctis, *op. cit.* IV 416.

nell'Appennino ligure-tosco-emiliano.

La campagna dell'altro console M. Emilio Lepido (39.2.7-11), alquanto posteriore (cfr. il piuccheperfetto *adierat* in § 9), investe anch'essa i due versanti appenninici, come si ricava dalla frase *tum transmontanos adortus* (§ 9). Da quel che si è detto sui monti Ballista e Suismontium (Letum) risulta che sono interessate le valli della Secchia a nord e del Serchio a sud. Ma quale è la direzione di marcia? Se i *transmontani* fossero gli Apuani, Emilio Lepido avrebbe varcato l'Appennino provenendo da nord; il contrario se quelli fossero i Friniati. Generalmente si pensa che in *his et Friniates quos non adierat C. Flaminius* ci sia un riferimento ai Friniati che erano stati inseguiti nella spedizione precedente di Flaminio (§ 3 *ita trans Appenninum abierunt*) e che questo solo sia lo scopo dell'annotazione. Ma, a dire la verità, in quel luogo non si nota che un gruppo sfuggì, ma che quelli si arresero e consegnarono tutte le armi (§ 4), rastrellate con maggior cura che in precedenza. Penso invece che i Friniati menzionati siano "quelli che non erano stati affrontati" da Flaminio, il quale aveva condotto la sua spedizione attraverso la parte orientale del Frignano. Contro quelli della parte occidentale agì Emilio Lepido e *omnes subegit* insieme agli Apuani che erano fuggiti oltre l'Appennino.

Se le cose stanno così, Emilio Lepido, con direzione inversa, è partito da Pisa, base usuale di operazioni militari (cfr. 39.32.1 *a Pisis profectus* ecc.), ha devastato campi e villaggi dei nemici nella pianura e nelle valli della Garfagnana, mentre essi si erano rifugiati in alto e occupavano saldamente i due monti Ballista e Suismontium. Con scaramucce continue li stancò e li costrinse a scendere in campo aperto; li sbaragliò, e, sottomessi tutti i nemici della valle del Serchio, assalì quelli che avevano varcato l'Appennino e anche i Friniati, che erano rimasti indisturbati nella campagna di Flaminio. Sottomessi anche questi, ne deportò un gran numero nella pianura, dove condusse l'esercito e costruì la via Emilia da Piacenza a Rimini.

Livio, o meglio la sua fonte annalistica, è molto breve, specialmente nella prima parte del racconto. Il fatto più importante rimasto nella tradizione è la battaglia presso i monti Ballista e Suismontium (Letum), alla quale era collegato anche il voto a Diana di un tempio da parte del console, come egli ne promise un altro a Giunone in riconoscenza dell'ultima battaglia vittoriosa, edifici che furono eretti non pochi anni dopo nel 179 (40.52.1). Il giudizio che tutti i nemici erano stati soggiogati (così in § 6 *perdomitis*) suona esagerato, ma riguarda solo quella circostanza, perché la sottomissione definitiva è ancora lontana. Non precisa neppure la pianura dove fu deportato un gran numero di nemici; però non sarà da pensare a quella intorno a Pisa, ma piuttosto a quella cispadana, dove stavano per aumentare le colonie romane. C'è *exercitum in agrum Gallicum duxit*, non *traduxit*: sembra la continua-

zione della marcia discendente dalla dorsale dell'Appennino verso la pianura che era stata dei Galli Boi, soggiogati quattro anni prima, nel 191 (9).

Dalla ricostruzione proposta si può fare un'altra deduzione: sembra che i monti Ballista e Suismontium (Letum) siano da collocare sul crinale dell'Appennino, vicino al passo delle Radici (m. 1528) o più a occidente. L'identificazione che è stata proposta col Vallestra e la Pietra di Bismantova (10), situati nella valle media della Secchia, pare da escludere. Questa identificazione potrebbe convenire se Emilio Lepido fosse partito dall'Emilia verso la Toscana, ma questa non pare la direzione di marcia. Fra le campagne dei due consoli c'è un certo parallelismo: l'uno parte da nord contro i Friniati e finisce al di là dell'Appennino contro gli Apuani; l'altro parte dal sud contro gli Apuani e procede oltre l'Appennino contro i Friniati; l'uno costruisce una via transappenninica all'estremità orientale degli Apuani e dei Friniati, l'altro una via pedemontana, lungo la quale saranno fondate altre colonie. Tutto questo rivela un piano strategico degno di attenzione e di ammirazione.

Mentre il territorio dei Friniati era stato percorso dagli eserciti romani lungo le sue due valli principali, quello apuano era stato penetrato e devastato nella valle del Serchio. Era opportuno aprire un varco fra questa valle e quella superiore della Magra attraverso il Passo o Foce dei Carpinelli (m. 842). Così sarebbero rimaste isolate le Alpi Apuane e questo fatto di certo avrebbe grandemente indebolito la posizione degli Apuani. Tentò, senza riuscire, di compiere quell'impresa C. Marcio Filippo, eletto console insieme a Sp. Postumio Albino nel 186 (39.20.5-10), con assegnazione ad ambedue della provincia ligure. Partì contro gli Apuani dopo i processi per l'affare noto dei Baccanali. Mentre inseguiva i nemici attraverso boschi e luoghi non aperti, "abituali nascondigli e rifugi", fu circondato in una gola e perse 4.000 soldati, non poche insegne e molte armi. Fu una fuga disordinata; il console si salvò, perché i nemici si stancarono d'inseguire i Romani che continuavano a fuggire, ma lasciò il ricordo di quella sconfitta nel nome del luogo chiamato da lui *Saltus Marcius*. Ancor oggi esiste una località, all'inizio della stretta valle che porta a Piazza al Serchio e al Passo dei Carpinelli, detta Marcione presso Pieve Fosciana. Anche S. Pieri (11) collega col gentilizio

(9) Per quel che concerne la conquista della Gallia Cisalpina vedi A.H. McDonald, *The Roman Conquest of Cisalpine Gaul (201-191 B.C.)*, "Antichthon" 8, 1974, 44-53 e B.D. Hoyos, *Roman Strategy in Cisalpine 224-222 and 203-101 B.C.*, "Antichthon" 10, 1976, 44-55.

(10) In età bizantina *Bismanton* (*castrum*). I due monti per la testimonianza di Livio sono uniti da una dorsale continua, non interrotta da valli o bassure profonde: 41.18.9 *Ballistae et Leti iugum, quod eos montes perpetuo dorso inter se iungit*.

(11) *Toponomastica della valle del Serchio e della Lima*, 1898, p. 23.

*Marcus* quel toponimo, che è documentato nel sec. XIII nel Catalogo delle decime della diocesi di Lucca per l'anno 1360 (12).

Nell'interpretazione dell'insuccesso di Q. Marcio, bisogna tener presente la campagna dell'anno seguente del console M. Sempronio Tuditano, di cui parla Livio in 39.32.1-3. Mentre il collega Ap. Claudio Pulcro combatte con successo contro i Liguri di nord-ovest (13), gli Ingauni, Sempronio, partito da Pisa contro gli Apuani (§ 1 *a Pisis profectus in Apuanos Ligures*), devastando campi, villaggi, fortificazioni, riuscì ad aprirsi un varco (*aperuit saltum*) sino al fiume Magra e al porto di Luni, e, superata la difficoltà del terreno, a cacciare i nemici dal monte che era l'antica sede degli antenati.

Il racconto è tanto breve che si può dire una semplice notizia, ma contiene l'essenziale, l'apertura di un valico verso la valle della Magra, quel passaggio che Q. Marcio invano aveva tentato l'anno precedente. Non si può pensare ad una spedizione verso la parte inferiore della Magra, direttamente verso il porto di Luni, dove il terreno è piano; qui *saltus*, come solitamente, è un luogo selvoso e montano. Quindi ci si deve spostare nella zona fra le Apuane e la dorsale dell'Appennino e si può tranquillamente identificare il *saltus* con l'odierno Passo dei Carpinelli, che separa i bacini superiori del Serchio e della Magra. Sopra quel passo si eleva il monte Pisanino (m. 1948), la vetta più alta delle Apuane, a cui può convenire la designazione *antiqua sedes maiorum* (§ 3). Dal Cluverius in poi (14) si è sentito il bisogno di dare un nome al monte e si è congetturato *montem Auginum*, generalmente accettato, ma non c'è bisogno di alcun nome: si tratta della montagna per eccellenza degli Apuani, dai quali essa ha preso il nome di Alpi Apuane. Del resto il monte Augino menzionato in 39.2.2 è molto lontano, nel territorio dei Friniati, e non può essere designato come sede antica degli Apuani.

In questa politica di penetrazione progressiva s'inserisce anche la grande deportazione effettuata dai due consoli del 181, P. Cornelio Lentulo e M. Bebio Tamfilo (40.38). Che si tratti di Liguri Apuani è detto esplicitamente in 40.37.9 *in Apuanos Ligures exercitum induxerunt*. Essi furono assaliti di sorpresa e costretti ad arrendersi in 12.000; i consoli, d'accordo col senato, giudicando che altrimenti la guerra coi Liguri non avrebbe mai avuto un termine (§ 2 *nullum alium finem rati fore Ligustini belli*), li strapparono dai loro monti trasferendoli in 40.000, con donne e bambini e la roba loro, fra i

(12) Cfr. R. Raffaelli, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, Lucca 1879, p. 281.

(13) A questi Liguri si riferisce la campagna del 179 del console Q. Fulvio Flacco, che finì con un trasferimento di popolazione nella pianura e la collocazione di presidi sui monti (Liv. 41.53.1-4): vd. De Sanctis, *op. cit.* IV 420.

(14) *Italia antiqua*, I 76 (Lugduni Batav. 1624). Vd. anche Weissenborn *ad loc.*

Sanniti. Altre volte i nemici subirono trasferimenti in terre non lontane (15), ma questa volta, come nell'anno seguente 180, furono trasportati molto lontano. Fu una via di mezzo fra la deportazione e la colonizzazione: furono considerati liberi, non schiavi, furono trasferiti a spese dello Stato e nel Sannio, dove a lungo furono distinti come *Ligures Baebiani et Corneliani* (Plin. *N.H.* 3.105), sotto la direzione di una commissione ebbero assegnate nuove terre (16). Plutarco (*V. Aem.* 4) osserva che i Romani non volevano distruggere i Liguri perché potevano essere d'aiuto contro i Galli transalpini. Questo motivo poteva essere valido per i Liguri di nord-ovest, non per gli altri di sud-est, ma popolare luoghi deserti o poco abitati, senza compromettere l'obbedienza, riusciva sempre vantaggioso. La tradizione non precisa da quale luogo quegli Apuani furono sradicati; il fatto più importante era la deportazione e l'annalista ha concentrato tutta l'attenzione su di essa. Livio di suo può avere aggiunto qualche tratto drammatico, con l'accenno alle mogli e ai bambini e alle preghiere ripetute di rimanere, per non abbandonare le tombe degli avi vivendo in una terra straniera. Non l'arte di Livio qui è opportuno notare, ma gli effetti di quel gravissimo provvedimento, che certamente procurò un grande indebolimento alla resistenza degli Apuani sia per una reale diminuzione del numero dei combattenti sia per il permanente stato psicologico di paura. Si arresero perché non avevano più forze, ma ancor meno ce ne sarebbero state in futuro, e così si spiega il rapido successo l'anno dopo dell'operazione congiunta dei due consoli del 180 Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino Lusco con due legioni a disposizione di ciascuno, con la quale fu fiaccata la resistenza dei fieri Apuani con un'altra deportazione nel Sannio fra i precedenti connazionali (40.41.1-5).

Con la solita espressione generica Livio dice che ambedue i consoli del 180 si volsero con gli eserciti contro i Liguri *diversis partibus* (§ 1). A. Postumio con due legioni assediò i monti Ballista e Leto e tagliando i rifornimenti costrinse coloro che li occupavano ad arrendersi (§ 2); continuando a distruggere vigne e raccolti e a infliggere rovesci militari di ogni genere, costrinse i nemici a consegnare le armi e a sottomettersi (§ 5). L'altro console C. Fulvio, eletto in sostituzione del defunto Calpurnio Pisone (40.37.6), partito da Pisa, assalì con altre due legioni i Liguri Apuani, quelli che abitavano lungo il fiume Magra, li sottomise e ne trasportò 7.000 nel Sannio, dove l'anno prima ne erano stati deportati 40.000.

I nemici attaccati da Fulvio sono precisati come Apuani (§ 3), quelli affrontati da Postumio sono detti semplicemente *Ligures* (§ 5), ma non c'è dubbio che siano gli Apuani. Meno facile è invece precisare da che parte Po-

(15) 37.2.5, 39.2.9, 40.53.3.

(16) Vd. De Sanctis, *op. cit.* IV 420, n. 42.

stumio è salito all'assedio dei monti Ballista e Leto. La menzione di questi due monti richiama alla mente l'operazione militare di M. Emilio Lepido nel 187 e la loro supposta collocazione sulla dorsale dell'Appennino che delimita a nord l'alta valle del Serchio (vd. p. 64). Ma questo non è sufficiente a chiarire del tutto le cose e la solita indeterminatezza topografica di Livio non permette di trarre conclusioni sicure. Mi sembra però verisimile che i due consoli, i quali avevano avuto assegnata la medesima provincia (§ 1 *ambo*), abbiano operato di comune accordo nel versante sud dell'Appennino. Non c'è alcun accenno ai Friniati; questi dopo la duplice batosta del 187 se ne stavano quieti e si ribelleranno solo tre anni più tardi, come vedremo. Non era quindi opportuno irritarli danneggiando il loro territorio attraversandolo con due legioni per assediare i monti Ballista e Leto. Si tenga presente che il § 5 è la continuazione del § 2 e che i *Ligures montani* sono in opposizione ai *Ligures Apuani qui circa Macram fluvium incolebant*. L'aggiunta di *eorum*, che sembra superflua, vuole limitare il campo d'azione, perché equivale a *adortus Apuanos Ligures, non omnes, sed eos qui...* Anche la frase *diversis partibus* (§ 1) non obbliga a pensare a fronti opposti rispetto alla dorsale appenninica, ma equivale a *non ab eadem parte* come in 41.18.7 a proposito della campagna dei consoli Petilio e Valerio svoltasi nel versante nord contro i Friniati.

Tutto questo ci permette di pensare che Postumio e Fulvio abbiano operato ambedue nel versante sud dell'Appennino senza attraversare il territorio dei Friniati: Fulvio, continuando l'opera di penetrazione iniziata qualche anno prima nel 185 dal console Sempronio (39.32.1-4), agì nell'alta Lunigiana verso Aulla e Pontremoli; Postumio più a oriente nell'alta valle del Serchio, non solo espugnando le fortificazioni dei monti Ballista e Leto, ma continuando a distruggere vigneti e raccolti fino alla completa dedizione e consegna delle armi. D'altra parte nel § 7 si dice che l'esercito, prima che i consoli lo raggiungessero, era stato convocato a Pisa sotto il comando di Postumio. Inoltre in quell'anno i Pisani offrirono ai Romani un agro per fondarvi una colonia, del che Roma manifestò molta riconoscenza (40.43.1). È opinione quasi concorde che si tratti di Lucca, non di Luni (17). Quella colonia proteggeva i Pisani da nord, ma a sua volta doveva essere protetta dalle incursioni provenienti dal Serchio superiore e a questo provvedeva egregiamente la spedizione di Postumio.

Così gli Apuani nel 180, decimati dalle battaglie cruente e dalle deportazioni, parvero domati. I Friniati invece, che dopo la duplice terribile campagna del 187 erano stati quieti e non erano stati molestati, in un decennio si

(17) L. Banti, R.E. XX.1, 1950, col. 1770; L. Banti, *Luni*, Firenze 1937. H.H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, London 1951, 159.

riorganizzarono e si diedero di nuovo a saccheggiare i fertili campi della pianura; alla fine scoppiò una rivolta, concertata, a quel che pare, con gli Apuani. Secondo il solito, la tradizione storica ha trasmesso i fatti più rilevanti, come la battaglia dello Scoltenna e l'occupazione della colonia di Modena, fondata insieme a quella di Parma nel 183; la narrazione della rivolta e della sua oppressione era più ricca di notizie per un episodio ominoso che interessava particolarmente l'annalista, ma la sorte avversa si è accanita contro la tradizione manoscritta danneggiandola con ampie lacune.

Livio comincia con l'osservare *sub Histrici finem belli apud Ligures concilia haberi coepta* (41.11.10). Questo suggerisce che i Friniati – ad essi si riferisce senza dubbio il generico *Ligures* – profittarono della circostanza che le forze romane erano impegnate in Istria. Il senato, informato della minaccia, consiglia C. Claudio Pulcro, uno dei consoli del 177 – l'altro era già andato in Sardegna – a trasferire l'esercito dell'Istria, ormai sottomessa, contro i Liguri (41.12.2-3). Questo fece il console, pervenendo a Modena (tale precisazione non compare, ma si può considerare sicura) e affrontò il campo dei nemici presso il fiume Scoltenna: *ad Scultennam flumen in campos progressi castra habebant hostes; ibi cum iis acie dimicatum* (§ 8). I Friniati erano scesi dai monti nella pianura: *in campos progressi* allude ad un'avanzata in quella direzione. Del resto il fiume, che ora si chiama Scoltenna solo nella parte superiore, dalla sorgente alla confluenza con il Leo, sotto Fanano, e Panaro da quel punto in poi, allora e per parecchi secoli dopo aveva il nome di Scoltenna fino al suo sbocco nel Po. Dunque la battaglia avvenne tra Modena e Vignola e fu un disastro per i Friniati, che, troppo baldanzosi, accettarono lo scontro in campo aperto: 15.000 uccisi, più di 700 prigionieri, 51 le insegne catturate. Nel corso del saccheggio che il console fece qua e là nei campi della pianura non si trovarono più armi; quello che era rimasto della strage tornò fuggendo sui monti (§ 9 *Ligures, reliquiae caedis, in montes refugerunt*). Il console C. Claudio, vincitore in un solo anno di due popolazioni e pacificatore di due provincie, cosa assai rara, tornò a Roma e celebrò un grande trionfo (§§ 9-10).

Ma, mentre si svolgeva il trionfo, i Friniati, accortisi che, oltre all'esercito del trionfatore, era stata congedata anche la legione di stanza a Pisa sotto il comando del proconsole Ti. Claudio, quello che in precedenza aveva informato il senato sulle intenzioni dei Friniati e procurato il trasferimento dell'esercito di C. Claudio a Modena, *soluti metu, clam exercitu indicto, per transversos limites superatis montibus in campos degressi, agrum Mutinensem populati, repentino impetu coloniam ipsam ceperunt* (41.14.1-2). Sembra la discesa di una grande massa di soldati (si veda la grossa strage dei nemici dentro le mura in c. 16.8), i quali, evitando per vie trasversali il massiccio montuoso (circa m. 800) di Serramazzone-Monfestino che in-

combe sulla pianura modenese verticalmente ai fiumi Secchia e Panaro (Scoltenna), giunsero devastando la campagna fino a Modena, che occuparono e tennero per parecchi mesi (c. 16.7 *quam Ligures priore anno ceperant*).

C. Claudio ebbe l'ordine del senato di tenere i comizi al più presto e, appena creati i magistrati di quell'anno, il 176, di tornare nella provincia e recuperare la colonia (c. 14.3). Passò un certo tempo per pratiche di culto e fatti ominosi e per la morte di uno dei nuovi consoli, Cn. Cornelio (c. 15 e 16), che fu sostituito con C. Valerio Levino (c. 17.6). C. Claudio raggiunse con un esercito Modena e dopo un assedio di tre giorni, fece una strage di nemici così grande che, come descrisse al senato certamente esagerando, "non rimaneva più al di qua delle Alpi nessun nemico del popolo romano ed era stato conquistato un territorio abbastanza vasto da essere assegnato a molte migliaia di persone" (c. 19.9).

A parte il sospetto di una duplicazione di una sola impresa del console C. Claudio contro i Friniati (18), in 40.12 e 16 il testo di Livio sembra abbastanza chiaro; lascia invece gravi incertezze il racconto in 41.17.6-19.3 della repressione della rivolta dei Friniati ancora nel 176, specialmente a causa di ampie lacune alla fine del c. 18. Questa volta nella tradizione si è conservata la data, il 5 agosto (c. 17.6 *Ligures rebellasse nonis Sextilibus*). Per paura che la ribellione si estendesse, fu inviata una flotta sulla spiaggia di Pisa con l'ordine di portarsi qua e là sulla costa dei Liguri, per spaventare anche dalla parte del mare; il console Q. Petilio fissò il raduno dell'esercito a Pisa e la terza legione partì per raggiungere il console C. Claudio che si trovava a Parma, da dove, raccolte altre milizie oltre quelle che aveva di stanza nella colonia, *exercitum ad fines Ligurum admovit* (c. 17.6-9). I ribelli dunque sono affrontati dalla pianura padana e non c'è dubbio che siano i Friniati, non gli Apuani, almeno in un primo tempo. Infatti Livio dice (c. 18.1 sgg.) che l'esercito dei nemici, saputo dell'arrivo di C. Claudio, memore della sconfitta subita di recente presso lo Scoltenna, si raccolse sui monti Ballista e Leto, che cinsero anche di un muro, e sui monti si tenevano anche tutti gli altri, dando sfogo alla loro ingenita crudeltà e alla paura. Sulla cosa s'insiste con macabri particolari, ma doveva essere un luogo comune suggerito dalla natura fiera e selvaggia dei Liguri.

Il console Petilio, che alla notizia della ribellione bramava raggiungere al più presto la regione ligure che gli era toccata (c. 15.5), espletati rapidamente i comizi con la nomina a console, in sostituzione di quello morto, di C. Valerio Levino, si affrettò ad inviare una lettera al proconsole C. Claudio con l'ordine di aspettarlo presso i Campi Macri, per timore che la guerra

(18) Cfr. De Sanctis, *op. cit.* IV 421, n. 47.

avesse termine in sua assenza e gli sfuggisse l'occasione di coprirsi di gloria (c. 18.5 *ne absente se debellaretur*). Il proconsole si portò sul luogo dell'appuntamento e consegnò il suo esercito al console e lì pochi giorni dopo arrivò anche l'altro console C. Valerio (c. 18.5-6).

Non è del tutto chiara nel § 6 l'espressione *ex Liguribus castra movit*, che è in rapporto con *exercitum ad fines Ligurum admovit* di c. 17.9. Pare che C. Claudio alla notizia della sollevazione dei Liguri si sia recato subito con un esercito nel territorio dei nemici prendendo una posizione favorevole, da dove poi, ricevuto l'ordine dal console Petilio, si trasferì presso i Campi Macri.

Nella parafrasi ho abbondato nei particolari, perché potranno essere utili a ricostruire l'ultima fase della spedizione militare. Intanto si deve fissare un punto, l'ubicazione dei Campi Macri, abbandonando l'usuale indicazione generica che essi si troverebbero fra Parma e Modena (19). Si suole citare il passo di Columella (*De re r.* 7.2) a proposito dell'allevamento di pecore dalla lana pregiata, *quae circa Parmam et Mutinam macris stabulantur campis*. Ma quella vasta estensione di circa 50 km può essere ristretta. Lo spostamento dell'esercito del proconsole Claudio da Parma verso Modena contro i Friniati (c. 17.9) e la scelta dei Campi Macri come luogo d'incontro col console Petilio per la consegna dell'esercito e come base delle operazioni (c. 18.6-7) suggeriscono che la località deve trovarsi non lontana sia da Modena, già colonia dal 183, che dal territorio dei Friniati. Quindi è molto probabile, per non dire sicura, l'identificazione con Magreta, un paese lungo la Secchia a 7 km a sud-ovest di Modena. Del resto una precisazione da non trascurare si trova in *CIL* 10.1401 (= Dessau 6043) *in regione Mutinensi* (propriamente *Mulinensi*) *qui vocarentur Campi Macri, in quibus locis mercatus agi superioribus solitus esset temporibus, iam per aliquot annos desisset haberi* (20).

(19) Si veda R.E. 27, col. 162, s.v. *Macri Campi*.

(20) Una precisazione maggiore si ha in Liv. 45.12.11, dove quei campi sono posti ai piedi dei monti Sicimina e Papino, ma non si conosce l'ubicazione dei due monti. Che la località si trovi in pianura risulta dalla denominazione *Campi*, non *Agri*: *campus* e *campester*, in opposizione a *mons*, *collis*, *montanus*, *collinus* sono usuali per indicare una campagna piana. Per l'identificazione con Magreta si espressero G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, Modena 1793, 20 sg., e C. Cavedoni, *Dichiarazioni di antichi marmi modenese*, Modena 1828, 60 sgg., mentre altri pensarono a Carpi, la cui posizione a nord della via Emilia è meno giustificabile che a sud di quella via, già costruita nel 187; infatti la campagna militare era diretta verso la montagna. D'altra parte la frase di Liv. 45.12.11 *circa Campos Macros ad montes Siciminam et Papinum* diventerebbe troppo imprecisa. Recentemente ha ripreso la questione A. Sabbatini, "Riv. storica dell'antichità" 2, 1972, 257-261, in una nota che illustra il luogo come sede di un florido mercato di bestiame, poi rapidamente decaduto, ma sul problema dell'identificazione non si fa alcun progresso, anzi

Il piano di Petilio certamente consisteva in una spedizione lungo la valle della Secchia, perché altrimenti egli non avrebbe fissato il raduno delle truppe presso i Campi Macri; però i due consoli dovevano investire non solo quella zona, ma tutto il Frignano. Sulla ritirata dei nemici sulla dorsale dell'Appennino, dove saranno da collocare i monti Ballista e Leto come in 39.2.7, la fonte non dice nulla, perché lo spavento alla notizia dell'arrivo del vincitore della recente battaglia dello Scoltenna fu così grande che corsero subito verso i luoghi fortificati dove potevano anche avere l'aiuto dei contermini Apuani, *locorum magis praesidio adversus infeliciter expertam vim quam armis se defensuri* (c. 18.1). Non solo l'esercito, ma anche *ceteri montibus se tenebant* (§ 3) e quanti tardarono a fuggire dall'aperta campagna perirono in un numero di circa 1500 (§ 2). Del resto quei due monti sono il centro del racconto con l'episodio della morte di Petilio (c. 18.11-14).

I due consoli, divise le truppe e passati in rassegna gli eserciti, poiché decisero di non assalire il nemico dalla medesima parte, trassero a sorte il campo d'azione. Il particolare ha interessato la tradizione, e anche Livio lo riprende, perché l'estrazione a sorte, collegata con un rito religioso e una irregolarità compiuta da Petilio, illustrata nel § 8, spiega il motivo per cui il console rimase ucciso nella battaglia che seguì. Ciò riguarda il senso del divino che regola, malgrado tutto, gli eventi umani e la necessità che l'uomo s'inserisca in questa sfera di potere con pratiche formali; ma qui a noi preme rilevare che furono fissate le zone del Frignano in cui ciascun console doveva operare. La frase *profecti in diversas regiones* (§ 10) non è da riferire ai due versanti opposti dell'Appennino, in analogia alle operazioni del 187 dei consoli C. Flaminio e M. Emilio (p. 5 sgg.). Questa volta, all'inizio, ambedue i consoli si trovano dalla medesima parte sul versante settentrionale: uno si è diretto verso il bacino superiore della Secchia, l'altro si sarà diretto verso la parte orientale del Frignano raggiungendo la valle dello Scoltenna attraverso la pianura o, data la fuga generale dei nemici, attraversando più a monte la parte centrale del Frignano, per esempio lungo il Rossenna che è un affluente di sinistra della Secchia. Non si sa nulla degli effetti della marcia di Valerio, ma qualcosa quasi sicuramente era detto nella grande lacuna che ha

la collocazione errata di Magreta "nella valle del torrente Tiepido" svia dalla retta interpretazione di Livio. Anche il tentativo etimologico di spiegare *Macri* è infelice, perché si insiste sulla 'magrezza' del terreno; al contrario in quella zona il terreno è molto fertile. Il contrasto scompare se si pensa ad un toponimo in relazione con l'accadico *makru* "inondato", "gonfio di acque"; sono infatti i primi campi nella pianura su cui si riversano straripando le acque della Secchia, uscite dalle strette gole dei monti. Allo stesso carattere torrentizio allude l'idronimo *Macra* nella Lunigiana: cfr. G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, II 856 (Firenze 1984).

il testo di Livio alla fine del c. 18. Si intuisce solo che egli, saputo della morte del collega, si recò subito sul posto, cioè verso i monti Ballista e Leto. La lacuna era ampia perché si sono persi tre quarti di un quaternione del manoscritto. Da altre fonti, Valerio Massimo (2.7.9) e Frontino (*Strat.* 4.1.46), siamo informati sulle sanzioni, licenziamento senza soldo, che il senato irrogò ai soldati giudicati colpevoli di non aver saputo proteggere il console. Può darsi che la cosa fosse ricordata anche da Livio, ma all'inizio c'è una contrapposizione di Valerio a Petilio, che in greco sarebbe resa chiaramente con Πετίλιος μὲν... (§ 9), Οὐαλέριος δὲ... (§ 15). Fungeva da transizione il pensiero della morte del collega; quindi si può intendere con molta probabilità *C. Valerius audita <conlegae (o Petilii) morte>*... e si continuava a informare sullo spostamento di Valerio, il quale non poteva fare diversamente.

Quando il testo ricomincia (§ 16), dall'accento ai *comitia* si può dedurre ancora che si parlava dell'elezione dei magistrati per l'anno 175, cioè dei consoli P. Mucio Scevola e M. Emilio Lepido (21). E infatti poco dopo (c. 19.1) Livio parla di un'operazione militare di *P. Mucius*. Sarà stata indicata la ripartizione delle province e si sarà parlato ancora della continuazione della guerra contro i Liguri. *P. Mucius* di c. 19.1, secondo la solita maniera di opposizione, è pensabile in rapporto con la menzione in precedenza dell'altro console. Dunque M. Emilio Lepido dopo l'espugnazione dei monti Ballista e Leto (c. 18.9-13), continuò a incalzare i nemici oltre l'Appennino, coinvolgendo anche gli Apuani, fino alla resa e alla consegna delle armi. Il soggetto di *deduxit* (c. 18.16) dopo la seconda lacuna del testo non è il *Mucius* menzionato dopo, come si crede (22), ma l'altro console che ha concluso la campagna nell'alta valle del Serchio. Il primo periodo del c. 19, che dovrebbe meglio essere assegnato al capitolo precedente, facendo cominciare il nuovo con *P. Mucius*, è un commento alla conclusione della campagna: *cis Appenninum Garuli et Lapicini et Hergates, trans Appenninum Briniates fuerant, intra Audenam amnem*.

Il piuccheperfecto *fuerant* è in rapporto con *deduxit* e indica un'azione anteriore. Piuttosto che a un semplice trasferimento dai monti al piano come in 39.2.9, penso ad un provvedimento radicale, a una deportazione in massa in una terra lontana, come nel 181 e nel 180 nel Sannio, e ancor più grave per un maggior numero di persone. È lecito dedurlo dalla menzione di quattro popolazioni e dal fatto che accanto ai noti Friniati sono ricordate tre tribù completamente ignote. Conviene a una deportazione non solo il verbo *deduxit*, ma anche il modo in cui solitamente si concludono le campagne contro

(21) Cfr. Oros. 4.20.34. È il costruttore della via Emilia, console per la seconda volta nel 175.

(22) Vd. per esempio P. Jal nella citata edizione delle 'Belles Lettres'.

i Liguri, i quali, dopo questa del 175, appaiono del tutto fiaccati.

*Cis Appenninum e trans Appenninum* sono detti dal punto di vista di chi si trova nel versante sud dell'Appennino dove si è conclusa la spedizione iniziata a nord; perciò non si richiede *cis Appenninum* per i Friniati, come vorrebbe ancora P. Jal (*op. cit.*). Dunque prima della deportazione i Garuli e i Lopicini e gli Ergati avevano avuto la loro sede nel versante sud e i Friniati nel versante nord (23).

Ci sono ancora due difficoltà concernenti i Friniati. Qui il cod. Vindobonensis, il solo che qui rappresenta la tradizione manoscritta, ha *Briniates* e *inter Audenam amnem*. La maggior parte degli editori corregge in *Friniates*, altri mantengono la forma tramandata, convinti che si tratta della medesima popolazione di 39.1 e 9 (24). Tutti gli editori accolgono la correzione del Crévier di *inter* in *intra*, ma questa non è una soluzione. Prima di tutto è bene ricordare che, accettando la proposta del Madvig di unire la frase *inter Audenam amnem* con ciò che precede, mentre una volta era unita con quel che segue, non si può cercare l'ubicazione del fiume nella valle della Magra. Il fatto che il fiume è sconosciuto non deve sbrigliare troppo la fantasia. *Intra* qui dovrebbe indicare un limite al di qua del quale si pone un'azione, come nel caso di un giavellotto che cade al di qua del bersaglio. Ma come si può indicare una delimitazione fluviale parallela o quasi alla dorsale dell'Appennino, quando i principali corsi d'acqua, da una parte e dall'altra, sono più o meno perpendicolari ad essa? Invece una linea parallela all'Appennino e perpendicolare ai fiumi che scendono da quello può designare chiaramente i confini dei Friniati. Penso che sia caduto un altro nome proprio, per esempio *inter Audenam <et Sculte(n)nam> amnem*: un'aplografia facile da spiegare. Di per sé non pare necessario un plurale *amnes*, ma questo poté diventare *amnem* dopo la caduta dell'altro nome. Penserei ad un'antica denominazione della Secchia, che segna il confine occidentale del Frignano, come lo Scoltenna quello orientale. E appunto i bacini di quei due fiumi, dal Corno alle Scale al Passo delle Radici per lo Scoltenna, dal Passo delle Radici a quello del Cerreto per la Secchia, costituivano il territorio degli antichi Fri-

(23) G. De Sanctis, *op. cit.* IV 421, parla di una vittoria di Emilio Lepido presso l'Audena, ma è una svista, come l'attribuzione a Mucio di una deportazione dalla montagna di alcune tribù.

(24) Per lo scambio tra *f* e *b* (dialetto ligure) si può confrontare nell'area ligure *Porcobera* e *Porciferà*, denominazioni della Polcevera nella famosa tavola di bronzo sui Genuati e i Viturii, le acque *Bormiae*, probabilmente le acque calde di Acqui, insieme col nome del fiume Bormida, e in latino il nome della città di *Formiae* e l'aggettivo *formus*. Sulla toponomastica ha aperto nuove affascinanti prospettive G. Semerano, *Le origini della cultura europea*, Firenze 1984, con riferimento alle lingue dei popoli più antichi del Medio-riente. Si veda per es. sui *Ligures* II 548 sgg., *Friniates* 553, *Ballista* 558, *Porcobera* 561.

niati, il quale poi nell'alto medioevo fu spezzato nei due pagi Feroniano e Verabolo e nell'età comunale si ridusse ancor più nel *Comune et universitas Friniani* (25).

Riassumendo brevemente, la nostra ricostruzione storica dopo che i Romani passarono dalla guerra difensiva a quella offensiva può essere sintetizzata in questo modo: con una grande manifestazione di forza fu attraversato il territorio sia dei Friniati (tutto) sia degli Apuani (la parte orientale). In seguito l'attenzione si concentrò sugli Apuani, perché il loro territorio, costituito principalmente dalle due valli del Serchio e della Magra, non offriva facili passaggi da un bacino all'altro per la catena di monti che separa le due valli dalle Alpi Apuane alla dorsale dell'Appennino; e nel giro di otto anni con la penetrazione progressiva, con la divisione delle varie tribù, con le devastazioni e principalmente con le deportazioni in terre lontane, riuscirono nel 180 a soggiogare l'intera regione. Nel quinquennio successivo i Friniati, che nel frattempo erano stati lasciati tranquilli, ripresero le scorrerie e i saccheggi nella pianura padana, occupando persino la colonia di Modena. Infine in una ribellione generale, concordata pare con gli Apuani, due forti eserciti invasero il Frignano; uno almeno varcò l'Appennino; Friniati e Apuani (questi erano scesi dai monti a saccheggiare la pianura litoranea fra Pisa e Luni) furono costretti alla resa e alla consegna delle armi, subendo una grande deportazione.

Nel 175 il problema dei Liguri sud-orientali si può dire per Roma risolto, anche se è documentato qualche trionfo posteriore sugli Apuani (26). Questo sembra coincidere col giudizio della tradizione storica, che associa la sottomissione del 175 alla pacificazione dei Galli Boi, di modo che Roma appariva pronta, libera dagli impegni nell'Italia Settentrionale, alle altre più grandi e gloriose guerre e conquiste in Grecia e in Oriente (27).

ADELMO BARIGAZZI

(25) Vd. G. Santini, *I Comuni di valle del Medioevo. La costituzione federale del Frignano*, Milano Giuffrè 1960.

(26) Vd. De Sanctis, *op. cit.* IV 422.

(27) Liv. 41.19.3 *Et tumultus quidem Gallicus et Ligustinus, qui principio eius anni exortus fuerat, haud magno conatu brevi oppressus erat; belli Macedonici subibat iam cura.*